

L'analisi Pagelle e statistiche Lo strabismo sui conti dell'Europa

Marco Fortis

La nuova Europa degli investimenti e della crescita ha fatto un esordio piuttosto debole con le sue previsioni macroeconomiche d'autunno, affidate ai commenti del commissario Moscovici e del vicepresidente Katainen: una gran massa di dati sul 2014 e sul biennio 2015-16 che, comunque li si voglia rigirare, sanciscono essi stessi gli errori e le debolezze della passata Commissione Barroso senza che ancora sia stata costruita la politica economica europea per il futuro, destinata a rilanciare lo sviluppo e l'occupazione. Per i grandi investimenti si attende con trepidante (e si spera ben riposta) fiducia il piano Juncker, mentre è apparso ieri di circostanza ma ancora molto debole l'appello specifico di Katainen rivolto alla Germania affinché Berlino investa di più in infrastrutture. I dati dicono chiaramente che i Paesi avanzati dove la crisi è stata brutalmente originata nel 2008 stanno oggi meglio di quelli che l'hanno subita. Un paradosso. Al di fuori dell'area della moneta unica, Usa e Uk hanno prima fatto uno sbrigativo bail-out delle proprie banche e poi macinato grandi razioni di Quantitative easing e spesa pubblica.

Da tempo i loro Pil si sono ripresi e la disoccupazione è calata in modo significativo. Le tabelle della Commissione Ue ci dicono che, rispetto all'Eurozona, il Pil degli Stati Uniti è cresciuto nel 2014 oltre 2 volte e mezzo di più, che nel 2015 aumenterà quasi 3 volte di più e che ancora nel 2016 il tasso di crescita economica dell'America sarà circa il doppio. Anche il Regno Unito nel triennio 2014-16 avrà una dinamica del Pil più forte di quella dell'area euro da 2 a 3 volte. La stessa ex locomotiva tedesca si è vista tagliare dalla Commissione Ue le stime di crescita del 2015 della metà (dal 2% delle previsioni dell'aprile scorso all'1,1% di ieri), mentre la Francia, che l'austerità non l'ha mai nemmeno cominciata né ha voglia di farne molta neanche in futuro, nel 2015 avrà una crescita del Pil di appena un decimale più alta di quella dell'Italia.

Dentro l'Euroarea il gioco delle parti dei Commissari, prima quelli uscenti ed oggi quelli entranti (taluni sono addirittura gli stessi come Katainen), è tutto rivolto a magnificare le pagelle delle «promosse» Irlanda e Spagna, per dimostrare che l'azione di Bruxel-

les impostata sul rigore ha dato i suoi frutti. Si sorvola però sul fatto che le banche irlandesi e spagnole sono state salvate anch'esse a carico dei contribuenti, questa volta della moneta unica (così come, del resto, varie banche tedesche, olandesi, eccetera). L'Irlanda è stata rapidamente soccorsa dalla grande finanza continentale ed anglosassone perché era e rimane crocevia di vantaggi fiscali unici ed anomali nell'Euroarea. Sicché adesso appare quasi stucchevole sentir magnificare una così piccola (e simpatica) nazione quando il suo export che spinge il Pil come un caterpillar esiste solo ed esclusivamente perché quei lucrosi vantaggi fiscali c'erano prima della crisi e sono stati rapidamente messi in sicurezza e ripristinati assieme a tutto il sistema bancario-finanziario dell'isola a favore delle multinazionali straniere.

Ritenere un miracolo della politica economica europea (e la presunta dimostrazione che il rigore paga) il turnaround dell'Irlanda, nazione di poco più di 4 milioni di abitanti il cui export artificiale è enormemente più alto della domanda interna, è veramente una sfida alla realtà dei fatti.

Viene poi applaudita dall'Euroburocrazia la sottomessa (alla Germania) Spagna, il cui deficit nel 2016 sarà però ancora ben sopra il 3% fissato da Maastricht (dopo 9 lunghi anni!) e il cui debito pubblico sempre a quella data sarà pari al 102,1% del Pil, un valore ben più alto dunque di quello ricalcolato dell'Italia di Prodi del 2007, che era appena del 99,7 per cento.

Curioso destino quello dell'Italia, nazione che, allora come oggi, rimane invariabilmente esposta alla pubblica gogna internazionale in quanto «grande Paese debitore». Sta di fatto che nel 2016 saranno ben sette i Paesi dell'Eurozona con un debito pubblico più alto della allora già vituperata Italia pre-crisi, a cui vanno aggiunti Stati Uniti e Giappone.

In questa guerra di indicatori statistici l'Italia, anche in certa vulgata nazionale, raccoglie bocciature continue, dalle previsioni macroeconomiche della Commissione di ieri ai recenti stress test sulle banche. O almeno questo è il messaggio che passa, in Europa, sui mercati, nel nostro stesso Paese. Un paio di giorni fa la nostra situazione economico-finanziaria è stata addirittura descritta come «tossica» sulle colonne del *Wall Street Journal* edizione europea.

In realtà, le previsioni autunnali della Commissione Ue sul nostro Pil sono sostanzialmente le stesse del Governo italiano e non c'è nessuna nuova verità rivelata nel fatto che il picco del nostro debito/Pil è slittato dal 2014 al 2015: è esattamente stato questo il senso della richiesta italiana all'Ue sull'uso della flessibilità, in presenza delle «circostanze eccezionali» chiaramente illustrate dal ministro Padoan nella documentazione inviata a Bruxelles (tre anni consecutivi di recessione, rischio di deflazione, avvio simultaneo di molte impegnative riforme). Pur non superando il 3% di deficit, e posticipando di un anno il percorso di avvicinamento al pareggio di bilancio strutturale, i conti pubblici italiani restano sotto controllo e lo scopo della nostra Legge di stabilità 2015 è quello di agganciare finalmente la crescita e rilanciare l'occupazione. In passato ci è stato più volte chiesto dall'Ue di pa-



gare i debiti arretrati della Pubblica amministrazione, di abbassare le tasse, di riformare il mercato del lavoro e molto altro. Finalmente lo stiamo facendo, prima di tutto nel nostro stesso interesse.

Ma a Bruxelles, più che di grandi obiettivi si continua a discutere di decimali quando la realtà è che l'Italia, nonostante la flessibilità che si è conquistata, nel triennio 2014-16 sarà il Paese Ue "non aiutato" col più alto avanzo statale primario cumulato, anche rispetto a Usa e Giappone: 5,84 punti di Pil, un dato persino migliore di quello della Germania (5,78 punti). Mentre dopo i farraginosi e discutibili stress test che hanno premiato le banche del Nord Europa imbottite di derivati, nonostante le puntuali osservazioni della Banca d'Italia sulla solidità complessiva del nostro sistema bancario (che a differenza di quelli di molti altri Paesi non ha avuto se non marginalmente aiuti pubblici e si è molto rafforzato nell'ultimo anno), il "messaggio" che continua a serpeggiare sui mercati è che le banche italiane "abbiano problemi".

Purtroppo, nella guerra comunicazionale degli indicatori statistici l'Italia viene regolarmente strapazzata da troppo tempo perché manca una diffusa consapevolezza dell'importanza della difesa degli interessi nazionali. Abbiamo fatto tanti sacrifici durante la crisi ed abbiamo persino azzoppato il Pil per fare più rigore del necessario, ma non siamo mai stati "promossi". Sarebbe ora che ci fosse una reazione più compatta delle nostre istituzioni per comunicare meglio all'Europa e ai mercati gli sforzi che sta facendo l'Italia. E che il governo di turno (ieri come oggi) non fosse sempre lasciato solo. Altrimenti sarà sempre la solita rappresentazione. E tra qualche settimana lasceremo ancora che la Commissione Ue ci dica, in occasione della diffusione dei dati sugli squilibri macroeconomici, che siamo un Paese non competitivo, quando basterebbe leggere le classifiche dell'Unido e del Wto, e non gli indicatori degli euroburocrati, per vedere che siamo noni al mondo per competitività industriale e quinti assoluti per surplus commerciale con l'estero per i manufatti, secondi solo alla Germania. Vogliamo finalmente preparare con sufficiente anticipo un po' di contraerea per il prossimo bombardamento di dati e pagelle sui promossi e bocciati?

© RIPRODUZIONE RISERVATA